

Fernanda Giulini: la ricerca della bellezza tra musica e moda

• Laura Gabrieli

Ascolto "Piccolo preludio in Do minore n. 3" di Johann Sebastian Bach. Lo ascolto, magistralmente suonato dalla signora Fernanda Giulini sul suo cembalo Onofrio Guarracino.

È un suono inaspettato e diverso dal mio gusto. Eppure proprio quello è il suono su cui Bach compose, nonché l'unico che potesse conoscere. Gradualmente però il senso dei suoni perduti mi appare chiaro, così come lo stupore ed il fascino che si prova ascoltando queste note che ci riportano nei saloni di Vienna o Salisburgo e ci incantano come un valzer in costume d'epoca. Questa è un po' la vita di Fernanda Giulini, la ricerca di una bellezza e di un'armonia a 360 gradi che abbraccia l'arte, la moda, la musica ed il paesaggio. Un gusto ed una tradizione romantica di una bellezza che dà pace allo spirito. Una bellezza che non vuole essere accumulata e nascosta ma condivisa con le molte persone che allo stesso modo ricercano quel senso di sazietà dell'universo che ci regala un paesaggio al tramonto, un'opera d'arte, sia essa un quadro, la lettura di un capolavoro o l'ascolto della musica, ma anche, a volte, un semplice sorriso inaspettato.

Una ricerca che non può essere casuale ma che affonda le radici in una disciplina ed una qualità da applicare in ogni campo della vita, come ricorda Fernanda Giulini quando dice che "nella disciplina del pianoforte c'è una grande lezione di qualità



Fernanda Giulini

che va riportata poi in tutto quello che facciamo; passare da un vestito ad un foglio di musica non mi crea nessun problema". Un approccio che si è dimostrato vincente sia nell'arricchire ed espandere una collezione di strumenti antichi che difficilmente trova paragoni, sia nel consolidare l'azienda tessile di famiglia, così come nello sviluppo delle altre attività quali la produzione di vini ed olio nelle tenute di famiglia, che offrono anche la possibilità di soggiorno e ristorazione. Nella moda, oggi il marchio Liolà si affer-

ma come leader in Italia e nel mondo del jersey di lusso, vantando circa 200 addetti, 430 clienti nel mondo e 180 negozi. Una gestione dell'azienda, il cui presidente è il fratello Vittorio Giulini, che vede l'etica come un valore imprescindibile e che invece di delocalizzare la produzione all'estero ha scelto di investire in ricerca e mantenere un made in Italy al 100%, che parte dal filo per arrivare al prodotto finito.

Questo modo di essere che rifugge dalla volgarità moderna di chi si arricchisce speculando ed ostentando, si respira in una casa incantevole ed armoniosa e si sente in ogni parola che la signora Fernanda Giulini ci dice.

Il racconto non può che iniziare dalla famiglia di Fernanda Giulini ed in particolare modo dalla figura materna che così bene ha saputo trasmettere la propria passione per l'arte e la musica. Di lei la signora Giulini dice: "Mia madre aveva una tripla cultura: musicale, letteraria ed artistica. La qualità della sua cultura non era retorica o pedante ma andava a scegliere con un'enorme sensibilità da musicista il meglio del meglio". E continua: "Io sono nata e cresciuta a suon di musica, tutto quello che mi è successo dopo è stato naturale", come ampliare la collezione di strumenti musicali di cui i "primi pezzi" le sono stati regalati proprio dalla madre.

Fondamentale svolta nello sviluppo della collezione è stata la possibilità di avere un grande spazio architettonico come villa

Medici Giulini, esempio tipico dell'architettura e della vita del Seicento, a Briosco. Da un lato questo le ha permesso di poter collezionare un grande numero di strumenti e dall'altro le particolari volumetrie delle antiche sale, che sono identiche a quelle in cui potevano suonare Mozart o Beethoven, restituiscono una perfezione di suono che non può essere trovata altrove. La collezione si basa quindi sull'idea che "gli strumenti non si guardano, si ascoltano perché altrimenti mancano i due terzi della comunicazione, cioè la musica".

Obbiettivo fondamentale della collezione non è quindi solo il restauro artistico di questi strumenti, che spesso sono dipinti da grandi pittori dell'epoca, come testimonia "La fuga di Egitto in barca" attribuito a Luca Giordano, su un cembalo "Ottoboni" della seconda metà del secolo XVII, ma anche il restauro tecnico che permette di restituire l'antico suono.

Naturale appare quindi il passo successivo di richiamare i più grandi artisti internazionali per ridare voce agli strumenti e rendere fruibile al pubblico l'incanto "del loro strumento storico suonato nella sala storica". Particolare attenzione è poi dedicata ai giovani e a tutti coloro che vogliono approfondire il loro studio musicale attraverso numerose *master classes*.

Non vorremmo dover concludere, perché il mondo che abbiamo scoperto ci appare sconfinato, ma speriamo di averne svelato almeno un po'.

Mozart senza parrucca! Parola di Jovanotti

Il teatro musicale per ragazzi di Bruno de Franceschi

• Angela Feola

Dopo la prima messinscena, avvenuta nel 2006 al Teatro Signorelli di Cortona, Einaudi pubblica l'opera prima dell'insolito librettista, e per l'occasione anche disegnatore, Lorenzo Cherubini, alias Jovanotti: "La Parrucca di Mozart".

È un teatro per ragazzi di forte impatto educativo ma giocoso: "nella musica c'è una chiave per innamorarsi del mondo". Ripercorrendo le fasi congiunturali della vita del compositore, con linguaggio scanzonato, gustosamente triviale, rap, allucinato e malinconico, ci viene regalato un Mozart estroverso, entusiasta

della vita e della musica, certo del proprio talento "sovrannaturale" ma desideroso di affetto terreno. È un uomo-bambino afflitto dalla cupa tristezza del sentirsi diverso, perché genio in un mondo di normodotati. Sa scherzare con la Morte, accettarla con la serenità di un autentico saggio, e salutarci invitandoci a mangiarlo... "Sentite che sapore dolce/Non ci pensavate.../E non ci sono parole", perché le risposte agli importanti quesiti della nostra vita sono affidate alla Musica, nel suo fluire incantatorio ove si è invitati ad abbandonarsi.

La veste musicale è stata affidata al



Una illusione di Lorenzo Cherubini

grande maestro Bruno de Franceschi (Soleluna ed.) che fa una scelta di campo programmatica, affidando

l'intera esecuzione ai ragazzi (escludendo la presenza di quattro baritoni), con le loro "voci di adolescenti non impostate, naturali". L'orchestrazione, magistrale, si articola in 16 scene, con tanto di ouverture, canzoni, similrecitativi e finale. Rielabora temi celebri ed arcinoti, estrapolati da "Le Nozze di Figaro", "Don Giovanni", dal repertorio pianistico. Crea esilaranti pezzi chiusi, di immediatezza melodica, o sillabati *à la manière de Rossini* che si sposano in modo stupefacente alla metrica rap di Jovanotti. Insomma: una musica al quadrato, direbbe Adorno, godibile e sapiente. Laddove De

Franceschi desidera commentare, quasi parlando tra sé e sé, torna al suo linguaggio atonale, moderno e sperimentale, dalla timbrica rarefatta ed elegante.

Un'opera completa, per un pubblico eterogeneo, geniale formula educativa all'interno di un curriculum scolastico perché adatta ad essere realizzata dagli studenti delle scuole secondarie di primo grado, preferibilmente ad indirizzo musicale. Esempio di come si possa fare teatro e musica tra i giovani, unendo passato e presente, pop e classica, multidisciplinarietà e spirito di aggregazione.

La Parrucca di De Franceschi: riflessioni sul teatro musicale italiano

• Angela Feola

Come è nata "La Parrucca di Mozart"?

Incontro Lorenzo Cherubini, parliamo, stiamo un poco assieme, la notte discorsi un poco psichedelici, curiosità tra due mondi apparentemente molto distanti, poi l'idea di fondare Orlando, un'associazione del "possibile e del futuro". Io ho un'età dove è ora di passare consegne, lui sta arrivando "nel mezzo del cammin", tutti e due abbiamo figli: occupiamoci di loro. Mozart mi è sempre parso un disadattato, ma soprattutto un musicista davvero incredibile. Allora lui, il Cherubini, comincia a leggere le lettere, ascolta musica, indaga e si abbevera come gli è d'uso, comincia a mandarmi parole. A tonnellate.

Perché ha scelto di collaborare con un'icona del pop italiano?

Ho sempre pensato di frequentare una sorta di "intellettuale attraversato", poco incline allo specialismo, perfezionista ma anche sufficientemente cialtrone, ipercomunicativo ma quasi del tutto irraggiungibile, curioso e capace di assemblare idee da idee; il mondo pop poi, mi è talmente lontano che non saprei nemmeno definirlo.

È stata una stesura a quattro mani?

Ognuno ha lavorato nel proprio ambito, anche se io ho curato la drammaturgia del testo, tralasciando un poco l'idea di narrazione "classica" per poter assaporare meglio il suono ed il ritmo del testo, la cui matrice pop rimane in qualche modo salvaguardata

Avere quale librettista Jovanotti ha influenzato la messa in musica?

Non particolarmente; comunque andava sottolineata "la commistione e l'ingerenza" linguistica, anche come altra chiave comunicativa coi ragazzi. Io scrivo per i ragazzi così come scrivo per i grandi, con poche differenze sia strutturali che formali; certo



La locandina de "La Parrucca di Mozart"

alla fine, la musica di Mozart e la sua storia sono stati un pretesto per parlare di noi ed anche musicalmente ho preso due o tre temi iperconosciuti e ci ho girato attorno, senza pormi tanti problemi e lasciando che tutto scorresse in un cammino sospeso tra complessità e comunicazione diretta, inequivocabile, sincera, appartenente. Uscendo dal teatro d'opera, occorre fischiettare almeno un'aria...

Come descriverebbe la situazione del teatro musicale contemporaneo?

Affrontare questo problema è difficile, anche perché complesso e tortuoso. Personalmente non credo ci sia nemmeno una "situazione" del teatro contemporaneo, tanto è inesistente e la responsabilità dei teatri è sicuramente enorme, così come quella dello Stato; essa riflette però la situazione intellettuale e di pensiero presente nel nostro paese, caduta ancor più se si può, nel baratro della volgarità grazie alla televisione, i governi e la cultura attuale, Maria

De Filippi, il vero grande nemico, che ha livellato, imbarbarito, scosso, sconvolto anime e coscienze, asfaltato la memoria recente e poco addietro scorsa. D'altro canto, le tensioni culturali e le straordinarie sperimentazioni, degli anni 60/70, rilette come "tristi, utopiche e cattive maestre", non sono state "consegnate" alle nuove generazioni, nei Conservatori non ce n'è quasi traccia, così come non ne esiste quasi prassi esecutiva diffusa e questa è una responsabilità che invece è tutta diciamo così "di sinistra". Certo che dopo il Woyzeck di Berg, non è semplice parlare di nuovo, di ricerca. Le varie correnti "neo e post", hanno fatto poi il resto. In effetti in Italia non esiste un circuito, una distribuzione; i teatri stabili, lirici e di prosa, mediamente non fanno girare i propri spettacoli, non hanno il repertorio diviso dalla ricerca e dalla contemporaneità e vendono il repertorio stesso come "fatto" contemporaneo. Per contro, il sistema delle sovvenzioni produce immobilità, piuttosto che stabilità, insomma: c'è da cominciare un poco daccapo e non è certo con le trovate di Baricco che cambierà qualcosa.

"La Parrucca" vuole contribuire a risolleverare e rinnovare le sorti del teatro musicale?

Essa vuole contribuire ad educare al bello, a mostrare cosa e quanto può fare l'arte per un essere umano, soprattutto quando si sta formando, quando è ancora terreno vergine per informazioni complesse e non complicate, resistendo alla volgarità e mostrando un pezzo di mondo che rovescia pensiero e coscienze: i ragazzi che ci incontrano imparano a conoscere e a conoscersi, trovano un altro mondo possibile, costruiscono il proprio immaginario ed il proprio Sé.

Le sorti del teatro musicale sono legate alla cultura di un popolo, alla sua capacità di autorappresentarsi; probabilmente un

nuovo medioevo si avvicina?

Nella sua "regia" musicale quanto vi è di leggiadro e quanto di profondo?

La regia della Parrucca è uno spazio "minimal", fatto di linee, non descrittivo, che diventa "luogo" nel momento in cui si abita. Dentro ci sono sempre io, come ogni volta che metto in scena un'opera: un poco bimbo mai cresciuto, un poco uomo ripiombato nella fissità del muro bianco. E poi nel finale si piange, si piange sempre, qualcuno muore, qualcuno se ne va.

Cosa ha rappresentato Mozart nella sua formazione di studente e di compositore?

Quasi nulla, a parte la sua collocazione culturale canonica: a quei tempi avevo incontrato Fluxus e Cage e me ne andavo in giro per l'Europa con uno spettacolo in cui distruggevo fisicamente un pianoforte in scena, quindi Mozart mi era davvero lontano...

In che termini De Franceschi è moderno? Come si pone di fronte alle nuove generazioni?

Non credo di essere moderno nel senso di accoglienza del presente, anche se non credo di avere nulla di retro; credo di essere innamorato di certo passato rispetto alle memorie che mi evoca, ma alla fine come dice mia madre "figlio mio tu stai, ma non sai bene dove metterti". La mia modernità sta nella difesa di un certo erotismo, di un certo immaginario di voci basse e soffuse, dello sberleffo come arma propria e di un corpo che non è possibile pensare, ma che va e che sicuramente, come diceva Barthes "non ha le mie stesse idee". Forse, più semplicemente, sono moderno a me stesso: la modernità diffusa, ciò che agiamo e portiamo nel presente, mi pare una enorme, collettiva pulsione di morte. Per le nuove generazioni, mi piacerebbe essere sponda e stupore ad un tempo.

CHIAMATI NICCOLÒ PAGANINI E POI VEDRAI/5

• Giovanni Chiara

Folgorato sulla via dell'Andalusia

La malvagità di mia sorella, che mi aveva indotto a impugnare il violino come fosse una chitarra elettrica, poco ha potuto contro la mia conversione al pianoforte. Del resto il tempo passava, io avevo sviluppato gagliarde strategie di sopravvivenza domestica, mentre lei cominciava a trovare più interessante passare il tempo facendosi sprimacciare come un cuscino di quando i cuscini andavano sprimacciati da ragazzotti con la fronte bassa, gli occhi ravvicinati e il cavallo dei pantaloni alle ginocchia, lombrosiani perfino nella scelta dei motorini con cui attentavano alle integrità fisiche e acustiche degli abitanti del quartiere. Quanto a me, non è stato bello scoprire che il professor Scognamiglio era avaro di complimenti e provvidio



ILLUSTRAZIONE DI Athos Careghi

di rabbuffi non per peculiarità caratteriale, ma perché il mio talento come pianista si stava rivelando allo stesso livello di quello raggiunto come violinista, cioè prossimo

allo zero. Ma un giorno, ah quel giorno! Aspettavo il turno per la mia lezione nell'anticamera del professore, sorvegliato dal suo malevolo cagnetto che mi ringhiava addosso qualsiasi cosa facessi, e va da sé che in quelle condizioni non mi riusciva di fare niente ma lui ringhiava lo stesso, quando avvenne il miracolo. Il professore era al pianoforte e accompagnava un violinista davvero notevole. Ancora non lo sapevo, ma quella che ascoltavo era la "Romanza andalusia" di Pablo De Sarasate. Immaginati qualche spilungone emaciato con lo sguardo criminal-onirico che hanno tutti i violinisti di talento, quando si aprì la porta e uscì una ragazzina con i capelli rossi e gli occhi verdi, un viso di angelo supportato da una generosa dota-

zione di lentiggini, bella come non avevo mai visto nessuno. "Permesso!" mi grugni contro scostandomi con la custodia del violino. Al professor Scognamiglio parve doveroso presentarci. "Lei è Francesca" disse con brio. Poi fece cenno verso me: "E lui è Niccolò, Niccolò Paganini" borbottò. Lei mi piantò addosso le lanterne verdi dei suoi occhi, squadrandomi come avrebbe fatto con un lombrico malamente spiacciato sull'asfalto. "E il violino dove ce l'hai?" domandò con sprezzo, e passò oltre. Avrebbe potuto anche rompermi in testa il suo strumento o trapassarmi con l'archetto e non me ne sarei accorto: l'amore è la più anestetizzante delle anestesie.

(continua)